

VIII DOMENICA T.O. (A)

Is 49,14-15 “Io non ti dimenticherò mai”
Sal 61/62 “Solo in Dio riposa l’anima mia”
1 Cor 4,1-5 “Il Signore manifesterà le intenzioni dei cuori”
Mt 6,24-34 “Non preoccupatevi del domani”

La sollecitudine di Dio sui bisogni fondamentali della vita umana, costituisce la strada maestra della Parola odierna. Il profeta Isaia vede in Dio una tenerezza maggiore di quella materna; il discorso della montagna suggerisce il superamento della paura del futuro, atteggiamento profondamente umano, mediante la fede nella Provvidenza divina, al cui sguardo non sfugge neanche la più piccola creatura. L’Apostolo Paolo scrive ai Corinzi ricordando a quella comunità così ricca di carismi che ciascuno dovrà rendere conto a Dio dell’amministrazione dei suoi doni. La prima lettura e il vangelo presentano come due poli inseparabili la debolezza umana, gravida di bisogni e di paure, e l’amore paterno e materno di Dio. La Scrittura presenta infatti l’amore di Dio con tutte le sfumature comprensibili all’esperienza dell’uomo: dal rigore dell’amore paterno, che esige l’osservanza di precise condizioni, all’accoglienza incondizionata dell’amore materno, addirittura superato in tenerezza e sollecitudine. Il brano di Isaia prevede anche la possibilità di una madre che si dimentichi del suo bambino e non si commuova per esso, ma esclude tassativamente che ciò possa accadere a Dio nei confronti delle sue creature. Così, tutte le tonalità della paternità e della maternità sono presenti nel cuore di Dio, ma infinitamente perfezionate. Il vangelo odierno entra nel vivo delle profondità dei sentimenti con cui Dio segue da vicino il cammino dell’uomo. Cristo, nel discorso della montagna, fa leva sul primato della persona e sulla sua importanza che, agli occhi di Dio, supera di gran lunga quella delle altre creature terrestri. Ora, è una verità certo non bisognosa di dimostrazione, per chiunque guardi la natura con gli occhi della fede, il fatto che Dio nutra gli animali e vesta i fiori fin dall’origine del mondo. A maggior ragione, l’uomo è oggetto della divina sollecitudine, se non si chiude nell’atteggiamento autonomo e affannato di chi assolutizza le proprie risorse e il proprio lavoro. La vera, radicale liberazione da questo sistema chiuso e dalla prigione dell’autonomia umana consiste nella scoperta della figliolanza: infatti, soltanto coloro che hanno conosciuto Dio come Padre, non vengono imprigionati da una eccessiva preoccupazione del futuro. Dio conosce le nostre necessità più essenziali prima ancora che la preghiera le esprima tematicamente. Nello stesso tempo, Cristo sottolinea un’altra verità, al fine di evitare, a questo punto, il fraintendimento di pensare che Dio sia il toccasana per ogni evenienza. Vi sono infatti delle priorità sul piano dei principi, osservate le quali, l’uomo può davvero aspettarsi ogni cosa da Dio: “Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (v. 33). In altre parole, Dio

non è disposto ad approvare una persona che segue un ordine di valori rovesciato, mettendo al vertice ciò che è secondario e relegando all'ultimo posto ciò che invece conta davvero. E quando un uomo, o una donna, sovverte dentro di sé l'ordine dei valori, anche il rapporto con Dio, e con la sua Provvidenza, ne risulta inevitabilmente alterato. Da qui l'esortazione del Maestro: "Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio". Anche l'Apostolo Paolo insiste sul tema della necessità di osservare l'ordine dei valori per trovarsi nei giusti equilibri davanti a Dio. Egli infatti, che è il donatore di ogni bene nel corso della vita, è anche, alla fine della vita, il giudice che: "metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori" (v. 5). Quello sarà il momento della verità, a cui occorre prepararsi mediante la fedeltà alla grazia di Dio.

La prima lettura e il vangelo ruotano intorno al tema della sollecitudine divina per il maggior bene dell'uomo. Tale sollecitudine viene descritta nei termini della paternità nel brano evangelico, mentre il testo di Isaia allarga questa visione della divina paternità, includendo in essa anche delle tonalità d'amore femminili e materne; infatti, si conclude con un paragone tra l'amore di Dio e l'amore di una donna per i propri figli, affermando che l'amore di Dio è ancora più tenace, più profondo e più tenero. A coloro che sogliono vedere tutto in negativo e che interpretano ogni disguido della vita come una dimenticanza di Dio (cfr. v. 14), il profeta dice: "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai" (v. 15). La paternità di Dio, dunque, non si riferisce solo all'umanità di Cristo, ma in generale a tutti gli uomini che in Lui vengono assunti nell'adozione e nella divina figliolanza; nello stesso tempo, all'interno dei sentimenti paterni, che la Scrittura attribuisce a Dio, vi sono delle tonalità d'amore diversificate e più complete, che la paternità umana non conosce, né la maternità sperimentata dalla donna.

La pericope che costituisce la seconda lettura odierna, pur nella sua brevità, affronta delle tematiche cruciali per la vita cristiana, in riferimento allo stile tipico dell'uomo che cammina secondo lo Spirito. Si tratta di poche battute, ma dense, capaci di spingersi fino al cuore del mistero cristiano. I versetti chiave di questo testo, ci aiuteranno a mettere a fuoco la dottrina che vi è contenuta. L'Apostolo comincia così il suo discorso, nella sezione della lettera riportata dal lezionario: "Fratelli, ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio" (v. 1). Questo versetto chiave allude all'atteggiamento della comunità cristiana nei confronti dei suoi pastori, i quali devono essere considerati come ministri di Cristo, come amministratori dei misteri di Dio e non funzionari o impiegati di una certa istituzione che si chiama "Chiesa". Su questo argomento non abbiamo

bisogno di spendere troppe parole, essendo già molto chiaro quel che vogliamo dire; ci limitiamo ad affermare una verità di fondo, che è questa: il popolo cristiano priva se stesso di grandi grazie spirituali, quando accoglie i ministri di Dio, come se fossero semplicemente degli impiegati a cui chiedere certificati e timbri. Quando li considera semplici funzionari, il popolo cristiano si priva dei grandi doni di santità che Dio vorrebbe elargire. Invece di chiedere ai propri pastori qual è la via della salvezza e cosa bisogna fare per imboccare la via della perfezione cristiana, spesso si chiedono soltanto servizi istituzionali. In tal modo, il ministero sacerdotale inevitabilmente si snatura. Perciò l'Apostolo Paolo, parlando ai Corinzi, li avverte del fatto che la santità cristiana di una comunità, dipende da come essa sa accogliere i propri pastori, in quanto ministri di Cristo e non impiegati o annunciatori di se stessi, bensì amministratori dei misteri di Dio.

Nel versetto successivo, ossia il v. 2, l'Apostolo sposta la sua lente, per mettere a fuoco la posizione dei ministri di Dio: "Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele". È vero che il popolo cristiano non deve snaturare il sacerdozio dei suoi pastori, chiedendo loro solo certificati, senza mai interrogarli sulla volontà di Dio, ma è vero pure che i sacerdoti per primi non devono snaturare il loro ministero, abbassandolo di livello nel loro modo di esercitarlo. La comunità cristiana sarebbe, infatti, portata spontaneamente a rapportarsi al proprio pastore come a un funzionario, se questi vivesse come un impiegato del sacro, anziché come un ministro di Cristo. La dinamica della relazione tra il pastore e la comunità cristiana è fortemente condizionata dalla reciprocità. Entrambi influiscono reciprocamente e si aiutano, o si ostacolano a vicenda, nel cammino di santità: un pastore che vive da impiegato porterà i fedeli a pensare che a un parroco si possono chiedere solo certificati, creando un dialogo che rimane in superficie; una comunità viva e piena di fede stimolerà il suo pastore a prendere coscienza del ministero divino depositato nelle sue mani. Paolo, dicevamo, sposta la sua lente sul ministero sacerdotale, specificando che cosa si chiede agli amministratori: soltanto di essere fedeli. Se il pastore rimane fedele alla sua vocazione, ha fatto già tutto. Sta alla comunità riconoscerlo come tale, accettando la sua autorizzata mediazione. Cristo stesso lo ha voluto, quando ha detto: "Chi ascolta voi ascolta me" (Lc 10,16). Insomma, la comunità cristiana deve da un lato accogliere i propri pastori come ministri di Cristo e non come impiegati, dall'altro lato deve saper distinguere pastore da pastore, perché se l'amministratore non è fedele, non sarà utile al suo Signore. L'Apostolo, però, è sempre al di sopra di ogni giudizio umano: "A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso [...]. Il mio giudice è il Signore!" (vv. 3.4). Così anche il credente non giudica se stesso e non si lascia condizionare dal giudizio altrui. In definitiva: la comunità cristiana si gioca il suo cammino di

santità, quando non è capace di chiedere a un pastore fedele, l'amministrazione dei misteri di Dio, limitandosi a chiedergli timbri, firme e certificati, e trattando il ministro di Cristo come un impiegato. Ma essa si gioca parimenti il suo cammino di santità, quando si lascia guidare da un pastore non fedele alla propria chiamata.

Al v. 3 l'Apostolo, consapevole, da questo punto di vista, di essere sotto il discernimento della comunità cristiana anche lui, afferma comunque di non sentirsi scalfito dal giudizio umano, bastandogli quello di Dio: "A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso"; la "libertà" interiore dell'Apostolo (e quindi anche del credente) è praticamente assoluta: avendo trasferito nella persona di Cristo ogni giudizio, egli si sente libero, come ogni cristiano deve sentirsi libero, non soltanto dal giudizio altrui, ma anche dal giudizio che ciascuno tende a pronunciare su se stesso. Infatti, anche questa tendenza di autogiudizio, considerata come cosa normale dall'uomo naturale, è percepita invece come brutta e disordinata dall'uomo spirituale. Nel momento in cui l'uomo spirituale si sorprende a giudicare se stesso, ha la netta sensazione di essersi sostituito a Cristo, unico giudice, compiendo così un grande peccato di empietà.¹ Per questo Paolo afferma: "io non giudico neppure me stesso". Al v. 4 ne dà anche la motivazione pratica, che consiste essenzialmente nella non conoscenza di se stessi. Diciamo "motivazione pratica", perché la "motivazione teologica" è che il giudizio è deferito al solo Cristo.

Rileggiamo il v. 4 per apprendere dalle parole vive dell'Apostolo, il senso della rinuncia al giudizio: "Anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato". La rinuncia al giudizio ci si presenta come una rinuncia dal duplice aspetto: l'uomo di Dio rinuncia al giudizio, perché non vuole prendere il posto di Cristo (primo aspetto), e quindi non è scalfito dal giudizio altrui, non riconoscendo altro giudice all'infuori di Cristo. Dall'altro lato, l'uomo di Dio rinuncia anche al giudizio verso se stesso, non soltanto perché Cristo è l'unico giudice, ma perché egli è consapevole di non conoscersi fino in fondo (secondo aspetto), a differenza dell'uomo carnale, che, nell'orgoglio della sua mente, ritiene di conoscersi e di conoscere. Ma è proprio in questa sua professione di sapienza, che egli dimostra di essere uno stolto. In altre parole: non è detto che io, cosciente di non avere colpa, secondo il metro del mio giudizio, non sia colpevole secondo il metro del giudizio di Dio. Non è detto che Dio mi veda come io mi vedo: "non per questo sono giustificato". Se si guardano le cose, come le vede Dio, allora si scopre che nessun uomo è giusto ai suoi occhi, anche quelli che credono

¹ Con questo non si vuole negare il valore dell'esame di coscienza. Tutt'altro. Si vuole soltanto dire che il cristiano è autorizzato a valutare i propri singoli atti alla luce della legge morale, e ciò si chiama "esame di coscienza". Ma non è autorizzato a pronunciare un giudizio di giustificazione sull'esito della propria vita, perché questo genere di giudizio è deferito solo al Cristo risorto.

di esserlo, ma lo sono solo ai propri stessi occhi. Di conseguenza, io non sono giustificato perché a me sembra di essere innocente, ma perché Dio mi accoglie come figlio della sua misericordia. La sapienza cristiana consiste nell'abbandono fiducioso al giudizio di Cristo, come afferma a chiare lettere l'Apostolo: "Il mio giudice è il Signore!" (v. 4). Nel linguaggio paolino, il Signore, *ho Kyrios*, è il Cristo Risorto. Così, la consegna di ogni giudizio a Cristo, sia sugli altri sia su stessi, rende libero il cuore del discepolo da una molteplicità di pastoie inutili, da meschinità e ingarbugliamenti umani, mentre il cuore si apre alla virtù teologale della speranza. La rinuncia al giudizio nel presente, tende necessariamente all'attesa di quel giudizio infallibile che Cristo pronuncerà alla sua venuta: "Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà" (v. 5). Il Signore metterà in luce i segreti dei cuori, e le profondità che oggi non conosciamo, manifesterà le intenzioni umane e allora ciascuno conoscerà finalmente la verità di se stesso, di cui in questa vita abbiamo solo una conoscenza approssimativa.

La pericope odierna affronta il grande tema della Provvidenza: i discepoli di Gesù devono entrare in un particolare modo di guardare il mondo, assumendo il punto di vista indicato dal Maestro e pacificandosi da ogni ansia esistenziale, perché a Dio, che governa il mondo, non sfugge mai nulla, neanche i petali dei fiori o le foglie delle piante, da Lui studiati nei minimi particolari, non solo dal punto di vista estetico, ma soprattutto da quello delle loro funzioni vitali. Il discepolo perciò non può cedere a nessuna forma di ansia o di incertezza nei confronti della vita, che sarebbe giustificabile solo in un universo governato dal caso.

Un primo tassello significativo dell'insegnamento odierno è rappresentato dall'introduzione del discorso di Gesù, dove il Maestro indica la necessità di uno schieramento: "Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza" (v. 24), come a dire che ciò che si afferma successivamente sulla Provvidenza, acquista il suo vero significato nel momento in cui la persona si è schierata dalla parte di Dio, decidendo verso quale scopo orientare le proprie energie e il proprio tempo. Avere deciso di vivere la propria vita nella signoria di Gesù Cristo, ci dà infatti la garanzia che i nostri giorni si svolgono in modo sensato, architettato da Dio, con una serie di eventi e circostanze che non sono mai casuali. Dall'istante in cui abbiamo posto la nostra vita irrevocabilmente nelle mani di Dio, non può esistere più nulla di casuale, come quando un uomo affida a un amico i propri beni, questo amico li amministrerà senza lasciare nulla all'improvvisazione. Così Dio non lascia alcuno spazio al caso, nella vita dei suoi servi. La veste della santità viene tessuta da Dio, attraverso la trama delle situazioni quotidiane da Lui ordita, nella luce della sua infinita sapienza. Per comprendere fino in

fondo il senso della Provvidenza, occorre prima schierarsi e depositare nelle mani di Dio la propria vita: chi non è a servizio di Dio non può avere la certezza che tutto quello che gli accade venga da Dio, perché *la deviazione della persona dal tracciato di Dio, apre troppi spazi all'intervento di forze sconosciute e imponderabili*. E Dio le lascia operare, perché è giusto che così avvenga. È giusto cioè che ciascuno accetti fino in fondo tutte le conseguenze delle sue scelte di coscienza.

Dal primo tassello ne scaturisce poi un altro: *la negazione della casualità*. Infatti, il discepolo, nell'arco della vita quotidiana, sa che deve accogliere tutto dalle mani di Dio e perciò, anche nelle vicende meno gradevoli, è capace di cogliere la loro positività; è *capace cioè di individuare la virtù nella quale esercitarsi dinanzi a ogni singolo evento*. Per il discepolo, che crede nella divina Provvidenza, in ogni fatto che si verifica c'è una virtù da costruire se non c'è, o da esercitare se c'è. E tutto ciò sempre con gioia e senza lamentele. Occorre infatti una continua capacità di andare aldilà dei limiti precedentemente raggiunti, per crescere nella statura dei figli di Dio. Ogni circostanza quotidiana è una chiamata alla virtù evangelica. La conseguenza è che, dinanzi a un evento spiacevole, il discepolo non dice mai "Mannaggia! Questa non ci voleva". Ringrazia piuttosto il Signore, che gli dà la possibilità di crescere, esercitandosi ora nella misericordia, ora nella mansuetudine, ora nella fiducia, ora nell'offerta della sofferenza personale.

Terzo tassello: *la negazione dell'ansia*. Cristo ne parla in questi termini: "Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso" (v. 34). La negazione dell'ansia è una delle conseguenze meravigliose del discepolato vissuto nel quadro della divina Provvidenza: *il domani è preparato da Dio, e non sfuggirà al suo controllo*. Vale a dire: non è necessario che io controlli il mio domani, né che me lo assicuri in qualche modo, perché Dio lo prepara. Ne consegue che l'ansia è un atteggiamento di chi ancora non si è abbandonato alla divina Paternità, la quale, in forza della fede, è la vittoria su tutte le nostre ansie, avendo compreso che non importa se tante cose sfuggono al nostro controllo, perché ci basta che li controlli Dio, nostro Padre.

Il senso della fiducia nella Provvidenza verrebbe ingiustamente impoverito, se si pensasse che l'intervento benefico di Dio nella vita del discepolo sia da limitarsi al cibo e al vestito. Cristo fa riferimento al cibo e al vestito non per ridurre gli ambiti dell'intervento di Dio, ma *solo perché ciò è in linea logica con la duplice similitudine da Lui usata*: gli uccelli (cibo) e i gigli (vestito); infatti, quando il Maestro esce dal confine delle sue similitudini, per parlare in modo chiaro e diretto, dice: "Non preoccupatevi dunque del domani" (v. 34). Si comprende qui che il "domani" ingloba per la persona tutte le ansie umane prese nel loro insieme, e ciò ci porta necessariamente fuori dall'ambito puramente corporeo, che è solo una parte di tutto ciò che l'uomo progetta (o teme) per il suo domani.

Al versetto 33 il Maestro dice così: “Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”. L'imperativo iniziale “Cercate”, allude al fatto che la vita quotidiana di ogni persona somiglia a una continua ricerca, perché tutte le nostre azioni hanno sempre una precisa finalità. Quando si agisce, si intende sempre conseguire qualcosa. Il discepolo si distingue proprio al livello dell'*intenzionalità dei suoi atti*. Mentre tutti gli altri fanno le cose che fanno, per il risultato immediato che ne deriva, il discepolo fa, quello che fa, *nello spirito di un sacrificio di lode offerto a Dio*. Per fare un esempio banale, ma forse utile a meglio intenderci: tutti nella vita svolgono un mestiere, e questo mestiere permette a ciascuno di vivere. Nessuno pensa che il lavoro quotidiano abbia anche un altro significato. I migliori tra gli uomini pensano che il lavoro sia anche un contributo al buon andamento della vita sociale. Ma il discepolo supera anche questa prospettiva per andare oltre: egli pensa che il suo lavoro quotidiano sia utile al regno di Dio, seguendo l'insegnamento del Maestro: “Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia”. Tale ricerca comporta il fatto di *mettere il Regno come intenzione e come finalità al vertice di ogni atto della giornata*, anche in quei gesti che “sembrano” così trascurabili oppure ordinari da non avere alcuna attinenza con il regno di Dio. La vita stessa del discepolo, se nell'intenzione è orientata al regno di Dio, acquista un valore molto grande sul piano dello spirito, e l'acquista nella sua totalità, nei grandi e nei piccoli gesti, nella veglia come nel sonno. È insomma l'intenzione con cui si agisce ciò che trasfigura tutto quel che si fa. Non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze, o da opere eroiche che sembrano ottenere chissà quali risultati. Il vangelo è chiaro a questo riguardo: “Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione” (Lc 17,20). E l'Apostolo Paolo: “quello che è debole per il mondo, Dio lo scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono” (1 Cor 1,27-28).

Il discepolo vive già “eroicamente”, ossia servendo Dio con tutto se stesso, allorché la sua intenzionalità quotidiana volge tutto il proprio essere verso il Regno. Le sue opere si trasformano immediatamente e, anche quando non hanno risultati visibili nel concreto, davanti a Dio, che ne è a quel punto il diretto destinatario, sono sempre un nuovo tassello che va a collocarsi nella Gerusalemme celeste.

In definitiva, le azioni del discepolo somigliano molto ai pani e ai pesci del miracolo della moltiplicazione: non sarebbero serviti a un bel niente, se i discepoli non li avessero prima portati a Cristo, facendoli passare dalle sue mani. È Lui che li rende idonei a sfamare un'intera moltitudine. In questo senso va interpretata la frase di Gesù che precede l'atto della moltiplicazione:

“Portatemeli qui” (Mt 14,18): Cristo vuole ricevere le nostre piccole azioni per convalidarle dinanzi al Padre, ed è la nostra intenzionalità che glielo permette.

La fiducia nella divina Provvidenza non va intesa innanzitutto come una risposta divina alle necessità corporali dell'uomo; o comunque non è solo questo. Certo, per il discepolo anche il cibo materiale è dono di Dio e non puro risultato della fatica quotidiana, *ma l'attesa della Provvidenza include tutti i possibili interventi di Dio in tutte le sfere della esistenza personale*. Quando Gesù dice che: “A ciascun giorno basta la sua pena” (v. 34), si riferisce globalmente a tutto ciò che supera il controllo o la previsione dell'uomo.

Nelle difficoltà della vita quotidiana, piccole o grandi, ma specialmente in quelle grandi, la persona ha diverse possibilità. Alcuni fanno come fece Saul, allorché Davide dimostrò coi fatti di essere più abile in combattimento. Dinanzi all'oggettiva superiorità di Davide, Saul si irritò al punto da volerlo eliminare (cfr. 1 Sam 18,8-12); fanno così quelli che, confidando solo nelle proprie risorse, si sentono perduti, quando qualcuno li supera in bravura. Non sopportano infatti la conoscenza dei propri limiti e sanno solo ribellarsi. Altri fanno come Elia, dopo lo scatenamento dell'ira di Gezabele: “s'inoltrò nel deserto [...]. Desideroso di morire, disse: <<Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri>>” (1 Re 19,4). Sono coloro i quali pensano che le avversità della vita li abbiano già sconfitti, o che le potenze del male siano più forti del bene, e si arrendono. A quel punto, ci vuole un intervento speciale di Dio per svegliarli dal torpore, come appunto accadde a Elia (cfr. 1 Re 19,1-8). Altri ancora fanno come la donna di Sunem, alla quale era morto il figlio: partì di corsa a cercare il profeta Eliseo, senza neppure spendere un minuto per dare spiegazioni al marito. Lo stesso fanno tutti i personaggi positivi del vangelo, che non badano a sacrifici e a rinunce, pur di ottenere da Cristo la guarigione del corpo o dello spirito. Così Zaccheo che sale sull'albero pur di vederlo (cfr. Lc 19,2-7), così la peccatrice che sfida gli sguardi malevoli dei commensali in casa di Simone il fariseo, pur di piangere di pentimento ai piedi di Cristo e sentire il balsamo del suo perdono (cfr. Lc 7,36ss). Così tanti altri, che non reputano la loro situazione tanto disperata da non potere essere ricostruita da Colui che fa nuove tutte le cose. Questi sono coloro che hanno capito cosa significa confidare nella divina Provvidenza: *significa scoprire che nessuna delle proprie vie è un vicolo cieco, ma che tutte le vie sono aperte verso la perfezione cristiana, anche se sembrano strade chiuse agli occhi dell'uomo*. Le strade chiuse, infatti, sono tali solo per chi non crede e non spera. Ma per chi crede, e vive nello Spirito, ogni orizzonte si apre, e non importa se l'orizzonte, talvolta, ha la forma di una croce: “tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio [...] Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? [...] né morte né vita, né

angeli né principati, né presente né avvenire [...] potrà mai separarci dall'amore di Dio" (Rm 8,28.31.38.39).

In sostanza, colui che confida nella divina Provvidenza lascia sempre uno spazio all'intervento di Dio nella propria vita e nel proprio "domani", per quanto buio possa esserci. Questo atteggiamento corrisponde esattamente allo sviluppo della speranza teologale. Fiducia nella Provvidenza è quindi *sinonimo di liberazione da ogni sistema chiuso* nel quale l'uomo si va a cacciare, quando cade nell'illusione dell'autosufficienza. Ciò va ben al di là della semplice attesa del pane quotidiano o del vestito. È in gioco molto di più: l'ampio respiro di chi cammina col Dio vivente, o l'asfissia e la disperazione di chi, anche se professa con le labbra la nostra stessa fede, si è tuttavia collocato al centro di un sistema chiuso. Nella categoria di quello che abbiamo definito "sistema chiuso" bisogna includere non soltanto lo stile di vita di chi, per la sua poca fede, non ha aspettative da parte del Signore o non ritiene che Dio possa intervenire laddove l'uomo ha toccato il fondo delle sue risorse, e continua ad annaspare come uno che affonda nelle sabbie mobili; ma bisogna includere anche la tendenza all'isolamento di colui che, per la medesima mancanza di fede, non è capace di affidarsi, nel momento del dolore, alla preghiera della comunità cristiana, alla sua solidarietà, al suo amore, e al discernimento e consiglio dei suoi pastori. Non per niente il v. 24 ci ammonisce: "Nessuno può servire due padroni". Certo, in primo luogo questa frase significa che non c'è compatibilità tra la dottrina di Cristo e le filosofie del mondo, e che un discepolo non può trovarsi contemporaneamente su entrambi i fronti, ma significa anche che la fede, per essere autentica, deve essere completa: chi crede in Dio deve credere anche in Cristo (cfr. Gv 14,1); chi crede in Cristo deve credere anche nella apostolicità della Chiesa e nell'autorità carismatica del sacerdozio cristiano (cfr. Mt 10,40; Lc 9,1; 10,16).